

E (1930-1945)

Il libro della V classe elementare. Il balilla Vittorio. Racconto di Roberto Forges Davanzati, Roma, La Libreria dello Stato, 1930.

p. 63 (Come si scrive ai compagni):

Roma, 30 settembre.

Caro Antonio,

non ti ho scritto prima, perché Fiammetta ha dovuto prendermi le misure per aggiustarmi un grembiale di teletta turchina, sul quale è scritto in bianco, a ricamo, il mio nome e cognome e la classe. Ci vuole anche un bel colletto bainco amidato e una cravatta, per andare a scuola, e io andrò domani. Non credere che sia la stessa cosa di Castelgiorgio. Qui le strade sono larghe, e c'è sempre tanta gente che corre, di giorno e di sera, anche perché ci si vede di sera come di giorno, e ci sono autobus e tranvai e automobili e anche qualche carro a cavalli; ma io sono uscito assai poco, perché non hanno voluto lasciarmi andare solo, e sto in casa, che è piccola e scura, e non guarda sulla strada, ma vedo nelle altre finestre del cortile altri ragazzi. Sono solo con Venanzio, senza compagni e senza bestie. Non posso dirti altro, perché voglio ripassare un po' di storia, che ho dimenticata, e temo di far brutta figura. Ti abbraccio.

Vittorio

Scrivimi. Il mio indirizzo è: via Ofanto 3, scala C, interno 15. Vedi quante indicazioni ci vogliono per ritrovare la nostra porta.

Segue questo testo: Vittorio, quando scriveva i diari assegnatigli a scuola, non riusciva mai ad essere in tutto sincero e ordinato, e credeva, a torto, di dover mettere in iscritto pensieri e fatti non rispondenti alla verità della vita e del suo sentire, anche in questa lettera, diretta al suo compagno, aveva mescolato alle sue impressioni dei primi giorni romani qualche bugiola ridicola, come quella del grembiale [e prosegue. La chiusa è: non capita soltanto ai ragazzi di mostrarsi nei diari e nelle lettere diversi da come si è].

p. 85 (La parola di zio Francesco):

Castelgiorgio, 26 ottobre

Caro Vittorio,

Scrivo a te, perché voglio che proprio tu, che sei il minore di tutti e puoi più facilmente dimenticare, legga questa mia quando siete tutti riuniti a tavola. E leggila bene, ad alta voce. È la prima volta che, alla data della Marcia su Roma, non stiamo insieme. M'era venuta voglia di partire, ma ho deciso di star qui, con i camerati delle prime azioni, e ho obbedito volentieri alle istruzioni del Partito, che vogliono adunate locali, perché il Fascismo ha da essere sempre, com'è nato, vivo e forte anche nei centri minori e nella campagna. A Castelgiorgio c'è qualche cosa di buono da benedire, e domenica benediremo la piccola automobile del medico comunale, il nostro bravo dottore Anselmi, che è stata sistemata in modo da portare sotto il sedile tutto l'occorrente di medicinali e di ferri, sicché potrà arrivare presto anche alle case delle frazioni più lontane, e rispondere ad ogni più urgente bisogno. È questa una mia vecchia idea, che finalmente s'è incontrata con la buona volontà del podestà e s'è potuta mettere in atto con le somme raccolte fin dall'anno scorso. E poiché c'è rimasto qualche migliaio di lire, io son certo che faremo lo stesso anche per la levatrice, se potremo accordarci con i Comuni più vicini, sicché dovunque stia per partorire una buona mamma [p. 86] sia certa di avere subito ogni cura. E sono già d'intesa con Barberina che si preparino fasce e medicinali e anche primi corredino da regalare a chi si trovasse in povertà. A me pare che se, ad ogni desinare di trebbiatura, si può portare via un capretto o due polli o altro che non vada nel solito scialo, da rivendere poi in paese, magari con una lotteria, il danaro, che occorre per questa spesa, si rimedia. E per tutte le case, dove c'è una nascita, il Fascio darà in dono, d'ora in poi, il nastro delle culle, che farà bella figura alle finestre delle nostre donne. Siamo già pronti per la nuora di Marco di Fontanafredda. Quanto a me, ho provveduto anch'io per la mia

opera da inaugurare, e domenica mettiamo le bestie di Giacobbe, il padre di Verdolino, nella nuova stalla che ho rifatta, con accanto la tettoia per proteggere la letamaia, e avere così un buon concime. E sulla parete di destra, volta verso oriente, ho già murato una bella maiolica con l'effigie di Sant'Antonio.

Avrò anch'io la giornata piena, ma certo il pensiero sarà con voi, fortunati di vedere il Duce a cavallo e i battaglioni della Milizia. E penso che Francesco, Venanzio e tu starete al vostro posto di avanguardisti e balilla.

Che cosa posso dirvi? Salutate il Duce anche per me, e fate anche voi, ora che ci state, il vostro dovere perché Roma, che abbiamo liberata con la nostra Marcia, sia sempre più la degna Capitale dell'Italia fascista.

Per Natale, manterremo la promessa e verremo con voi, perché soli sarebbe troppo triste. Un abbraccio da

Zio Francesco.

p. 92:

Roma, 29 ottobre

Caro Antonio,

mantengo la promessa di scriverti dopo aver veduto il Duce.

Non ti so dire quanti balilla e avanguardisti siamo stati ieri, e quanto abbiamo camminato, e sempre in città, per strade e piazze, che non avevo ancora vedute, per arrivare al luogo della rivista, che è un gran giardino chiuso da cancellate e ci si può andare in automobile. In questo giardino con alberi grandi, era schierata già tanta e tanta Milizia con l'elmetto nero; e poi c'erano soldati, che non ho mai veduti e tu nemmeno, e sono soldati nostri, e tutti bravi in terra, in mare o in aria. Un'altra volta, quando li conoscerò meglio, ti dirò quali sono. Ora proprio non saprei.

Il Duce è arrivato a cavallo, con altri generali tutti a cavallo, ma io ho guardato Lui, anche perché speravo che si fermasse vicino a noi. Invece è passato e poi abbiamo dovuto aspettare, prima che venisse il nostro turno di muoverci per sfilare innanzi a Lui, e quando siamo arrivati là dove era fermo con gli altri generali, poco ho potuto guardarlo per non perdere il tempo della seconda marcia che suonavamo sui tamburi, ed è la più difficile.

[p. 93] Qui a Roma non ci sono soltanto romani, ma siamo di tutta Italia, e quando mi son trovato con tanti e tanti e il Duce ha parlato, e tutti abbiamo gridato: A noi, io ho pensato che bisogna venire a Roma per sentire che l'Italia è grande, e dobbiamo farla anche più grande, come ci ha detto il Duce.

La lettera è già lunga e non ti posso parlare dei miei compagni e di quello che faccio.

Tu che cosa fai? Mangi ancora uva?

Ti saluto.

Vittorio.

p. 104 (Notizie da Castelgiorgio):

Castelgiorgio, 20 novembre.

Caro Vittorio,

mio padre ha comperato un bel cavallo per il calesse, e io gli faccio governo e gli do il pane che resta sulla tavola. È buono e ho cominciato a montarlo a pelo, quando mia madre non è in casa, e tuo zio mi ha detto che chi monta senza sella mostra di esser bravo. Ora che è cominciato il freddo, una trottata mi riscalda come una minestra. Non credere che non studi, perché il maestro è contento e mi ha detto che, se continuo così, mi propone per caposquadra. A Castelgiorgio sono toccati due premi del grano, uno al fattore che è accanto alla casa nostra, e glielo daranno a Orvieto o a Terni non so bene; l'altro, più grosso, al proprietario del Torrione che andrà a Roma e lo avrà dal Duce. Domenica, alla predica del vangelo, don Gesualdo ha detto che Castelgiorgio si è fatto onore, ed era così contento che mi ha lasciato bere, dopo servita la messa, il vino dell'ampollina.

Nient'altro ho da dirti, solo che in queste sere di luna, Gelsomino è venuto con l'organetto, e io sto imparando, ed è così bello suonare, quando non ci sono più rumori e si sentono solo i grilli e l'organetto s'accorda con essi. Questa estate avrò imparato, e se vorrai, ti farò sentire.
Ti saluto.

Antonio.

p. 115 (Nostalgia):

Castelgiorgio, 15 dicembre

Caro Vittorio,
voglio dirti che stamane è caduta la prima neve. Dovevamo andare a San Lorenzo, per incontrarci con i balilla di là, comandati da un maestro che è amico del nostro, ma il cielo era grigio e chiuso e soffiava un vento che tagliava la faccia. Allora tuo zio ha detto che non si [p. 116] poteva andare e ci ha condotti quasi di corsa al *Monticchio*, dove tua zia ci ha dato il pane caldo con l'olio e poi la marmellata, e abbiamo veduto la nuova stalla. Proprio mentre si mangiava è venuta la neve, spessa spessa, e quando siamo usciti, era tutto bianco fino all'Alfina e il vento era caldo. Valevamo fare le palle, ma la neve, che pareva a terra una stoffa bianca, in mano diventava subito nulla. *Gaio*, il cavallo che monto sempre senza sella, ha messo fuori un pelo grosso e fitto per ripararsi dal freddo, e io, quando posso, gli faccio buon governo.
Non ho altro da dirti. Scrivimi quello che fai a Roma.
Ti abbraccio.

Antonio.

p. 123 (Le vacanze di Natale):

Roma, 20 dicembre.

Caro Antonio,
mio padre ha fatto il presepe e così ci sarà festa per Natale, ma non dirlo a zio Francesco se lo vedi, perché vogliamo che sia una sorpresa per lui, ora che viene.
Non credere che l'abbia comperato, ma l'ha costruito proprio lui, di legno e di carta, e sopra ci ha messo sughero e muschio e anche alberelli, sì che sembra come quando si scende alla sorgente di *Fontanafredda*. C'è, in mezzo, la grotta della nascita di Gesù Bambino, e un gran prato innanzi, come fosse vero, con l'erba e le bestie e i pastori che guardano al miracolo e portano roba da mangiare. C'è la [p. 124] casetta della lavandaia vicino alla cascata, dov'è ferma a bere una bella mucca che ho comperato proprio insieme con altri animali. E ha colorato il sughero, e in cima ha fatto con la bambagia la neve sulle rocce, che sono come quelle del Cadore, dov'è stato in guerra, e si chiamano Dolomiti. Papà lavora la sera, e le sorelle hanno già disteso, sulla parete di fondo dietro al presepe, un bel velo azzurro con le stelline di carta d'argento, che, quando si accende la luce, sembra davvero il cielo dell'Alfina nelle notti di freddo. Questo trimestre è stato difficile per me e la pagella l'avremo dopo le feste. E tu come va? Ti abbraccio.

Vittorio.

p. 158 (Una buona lettera):

Roma, 7 febbraio

Caro zio Francesco,
ti voglio scrivere per dirti che se tu vieni, puoi aiutare tutti a far guarire Venanzio. Questa febbre non vuole andare via e pare che lo bruci. Sono quattro giorni che Venanzio non mi dice più una parola e appena appena risponde quando io torno da scuola e vado a salutarlo, e mi pare così lontano, tanto lontano, anche se sta sempre nel letto della nostra stanzetta, e io dormo dov'era il presepe.
Se tu vieni subito, fai bene, e portagli un pollo, per quando potrà cominciare a mangiare.
Ti abbraccio.

Vittorio.

p. 183 (Attraverso la pioggia):

Roma, 23 marzo

Caro Antonio,

il maestro ci ha spiegato che cosa è l'equinozio di primavera e come con esso vengono anche le piogge. Qui ora piove e non posso uscire e sono stato soltanto a Messa, perché la centuria non poteva fare esercitazione. Aspetto la media del trimestre; sarà certo migliore dell'altra, che, ora posso dirtelo, era cattiva. Mi pareva che alle scuole di Roma dovessi perdermi, e invece ho molti compagni bravi e il maestro che spiega molto bene.

Mio fratello Luigi diventerà pilota, e io sono stato a Ostia a vedere come arrivano e partono gli apparecchi aerei con i viaggiatori e le valigie, come se fossero alla stazione della ferrovia. Dammi notizie di quello che fai.

Ti abbraccio.

Vittorio.

Castelgiorgio, 26 marzo

Caro Vittorio,

ti rispondo che, qui, dopo la pioggia, è venuto il sole di primavera, e la campagna è tutta asciugata, fresca e verde. Ora il cavallo va anche col biroccio nuovo e io guido, e sono andato fino a Castelviscardo, alla fiera. Il maestro continua a dirmi che è contento; ma quest'anno mi tocca andare a Orvieto a dare gli esami al ginnasio. E voglio andare a Orvieto col biroccio guidato da me e non con l'autocorriera.

Ti abbraccio.

Antonio.

p. 134 ("Romagna solatia, dolce paese..."):

Caro Giacomo,

mi hanno mandato un palco per il pomeriggio di domani al teatro Quirino, dove l'Istituto L.U.C.E. fa proiettare per la seconda volta «Romagna», scene e costumi di una delle più belle e forti regioni d'Italia. La visione sarà accompagnata dai "canterini" romagnoli, che, come avrete letto sui giornali, sono già stati a villa Torlonia dal Duce a ricordargli la voce della terra natia. Io ho i miei ammalati e non so se posso andare: invece, e per l'ora dello spettacolo e per la visione che può divertire ed educare i vostri figliuoli, vi mando il palco perché possano andarci essi, senza etichetta, ché lo spettacolo per le autorità è stato ieri, e questo è per gente più alla buona. Arrivederci.

p. 234 (La leva fascista):

Roma, 20 aprile

Caro Antonio,

ieri mattina sono stato alla leva fascista in una piazza grande e bella con un obelisco in mezzo, come ce n'è tante a Roma, ed è venuto il Duce, e questa volta mi è passato vicino, a piedi, e mi è parso quasi che potesse parlarmi, perché nel vederci con i moschetti ha allentato il passo. Poi, nel pomeriggio, siamo andati con Venanzio e le sorelle allo Stadio, che è grande grande, fatto tutto di scale, dove siede la gente, e quella che ti sta di faccia la vedi piccola piccola, tanta è la distanza. C'erano le squadre degli avanguardisti che hanno fatto il saggio finale di ginnastica, innanzi al Duce, che è rimasto sino alla fine. Figurati che quando si preparava l'esercizio della corsa ad ostacoli e i soldati mettevano a posto la siepe e il muro, s'è sentito prima il tuono e poi è venuta giù la pioggia da una nube nera. La gente stava per muoversi e andar via quando il Duce è sceso della tribuna nell'arena e s'è messo a comminare sotto l'acqua, per dar l'esempio. Nessuno più si è mosso, e la corsa si è fatta, e Francesco, che è un buon avanguardista e andrà anche alla crociera, perché ha spento un incendio al campo bruciandosi le mani, ha fatto il muro in tre tempi secchi. Avessi visto poi quando nell'arena si sono disposte in fila non so quante squadre e hanno fatto i movimenti d'insieme, e c'era un silenzio e si sentiva solo il fischiotto di comando del maestro. Tutti si muovevano che pareva una musica, e, alla fine, quando si sono disposti in modo da comporre le tre lettere della parola DUX c'è stato un applauso che non finiva mai.

Queste cose che si fanno e si vedono a Roma con ragazzi che vengono da tutta Italia e anche da più lontano, sono veramente belle.

Ti abbraccio.

Vittorio.

p. 244 (Difficoltà):

Castelgiorgio, 28 aprile

Caro Vittorio,

rispondo tardi alla tua lettera. Qui tutti i giorni, tra le quattro e le sei, salgono da Bolsena nuvole nere di pioggia e ne viene poi tanta e così violenta, e ieri con la grandine, che, se continua così, sarà danno grande per la campagna. Mio padre, quando torno dalla scuola, lo trovo sempre [p. 245] a guardare quelle nuvole lontane, che arrivano di gran carriera. Prima mi ci sono quasi divertito, ma ora non più, e quando la pioggia cade mi passa anche la voglia di studiare. Quest'anno alla leva fascista, che tu lo sai come si fa a Orvieto perché sei venuto gli anni passati, Gelsomino e Verdolino sono passati insieme dagli Avanguardisti alla Milizia, e tuo zio li ha già vestiti e cominceranno presto a far servizio. Il podestà ha regalato alla scuola le carte d'Italia del Touring e il nostro maestro le ha appuntate alla parete della nostra classe, e abbiamo già fatto due diari, in cui ciascuno racconta quello che vede in una regione, con le città, le ferrovie, i fiumi. Io ho scritto prima del Lazio per ricordo di te, ed il maestro mi ha detto bravo, e poi della Sardegna, perché nessuno ne aveva parlato, e il maestro ci ha detto che i sardi sono stati in guerra assai bravi con la brigata Sassari.

Non ho altro da dirti, che aspettiamo il sole, perché la terra è tutta inzuppata, e questa pioggia viene tutti i giorni, come dice il maestro, a frustare il grano, che non se lo merita, tanto cresceva bello.

Ti abbraccio

Antonio.

P.S. – L'altro giorno abbiamo vinto due volte al pallone la squadra del figlio del Podestà, che ha pianto dalla rabbia.

p. 251 (Guardare le stelle):

Castelgiorgio, 6 maggio

Caro Vittorio,

ho fatto leggere la tua lettera al maestro perché non ho capito che cosa fosse questo Planetario, di cui mi hai parlato, e il maestro mi ha detto che ci capiva poco anche lui. Intanto, dopo la tua lettera, la sera ci ha voluti tutti a casa, che era sabato, ed era un bel sereno, e abbiamo anche noi trovato la Stella polare, l'Orsa p. 252] Maggiore, l'Orsa Minore, e Sirio, e sono due sere che le riconosco anche da solo, e credo che qui si vedono assai meglio che a Roma.

Siamo andati, balilla e avanguardisti, in marcia fino a Castelviscardo, e abbiamo fatto merenda al Castello, ed io vinco sempre al pallone e ti vincerò se verrai.

Ti abbraccio.

Antonio.

p. 292 (Lettera ad Antonio):

Roma, 6 giugno

Caro Antonio,

stamane, alla Rivista ho veduto tutti i soldati che noi abbiamo, di tutti i corpi, di tutte le armi, di tutte le specialità, e sono andato con un mio compagno figlio di un colonnello mutilato, che ci spiegava ogni cosa. Il Re è venuto a cavallo e per due ore sono stato a vedere e non sarei mai voluto andar via. Vorrei dirti quello che ora so del nostro Esercito; ma, senza vedere come ho veduto io, è impossibile, e ti avrei proprio voluto vicino. Se non ti muovi da Castelgiorgio, dovrei aspettare di fare il soldato per assistere a una Rivista. Diglielo al figlio del podestà, per fargli dispetto, chè lui crede di sapere tutto.

Ti lascio perché devo studiare e siamo agli ultimi giorni. La settimana scorsa sono uscito soltanto per andare alla parrocchia, dove si è battezzato Romano, che non ha pianto quando gli hanno dato

l'acqua e il sale, e questo è buon segno. C'era il dottor Vainardi, ch'è stato il padrino, e mia madre ci aspettava a casa. Ti debbo dire che io sono molto contento di avere questo fratello, perché non si può essere bambini troppo tempo.
Ti abbraccio.

Vittorio.

p. 313 (Notizie di compagni):

Rocca di Papa, 8 luglio

Caro Balestrieri,
siamo qui al campo da due giorni: sessanta della nostra centuria e trenta di altre centurie, con i nostri moschetti e col nostro comandante, il maestro della quarta. [p. 319] È venuto anche Valfeo, quello tanto bravo, figlio dell'ufficiale di marina, che quest'anno farà la quinta e sarà certo il primo, e qui è come se fosse l'aiutante del maestro. A Rocca di Papa ci sono boschi belli come in Abruzzo e la vita al campo è uguale a quella dei soldati. Noi che siamo capisquadra abbiamo ancora più da fare degli altri, ma siamo contenti, perché non possiamo per ora andare al nostro paese e a Roma ci saremmo trovati soli. Siamo invece in compagnia e allegri e il maestro continua a raccontarci tante cose, come ieri che siamo andati a Monte Cavo e poi ai *Campi di Annibale*. Ma il più contento di tutti è Lucchesi. Il maestro centurione aveva disponibile una quota e l'ha assegnata a Lucchesi, che non avrebbe avuto certo il modo di pagarla per venire. Lo vedessi alle passeggiate, ai giochi! Sembra un altro. I compagni ti salutano. Tu che cosa fai?
Un abbraccio.

Giacomo e Cataldo Verna.

p. 320 (Lettera da Rodi):

Rodi, 7 luglio

Mio caro padre,
scrivo dalla città più lontana della nostra crociera, che è città italiana. Partiti da Bari ci siamo fermati a Brindisi, a Taranto; siamo scesi al Pireo per andare ad Atene e poi siamo arrivati fino a Costantinopoli. Ora siamo qui, di nuovo in terra italiana. Faremo ritorno, fermandoci a Corfù e sbarcando a Brindisi.
[p. 321] Quanto avrò da raccontare! Ma voglio subito dirti che sul mare si capisce che cosa è il traffico, e, viaggiando e trovando italiani in paesi stranieri, si capisce quanto vale oggi che gl'italiani dovunque sono uniti nel Fascio.
Qui nessuno immaginava di vedere un'isola grande e così bella, e una città così antica, ma con edifici moderni che sono tutti opera dell'Italia, come sono opera dell'Italia le strade che attraversano l'isola, e oggi in poche ore di automobile si fa un cammino che prima voleva anche due o tre giorni. Dovunque siamo andati, nei villaggi dell'interno, è venuto con noi il Governatore, il quale ha fatto queste opere per volontà del Duce. Tutti qui gli vogliono bene e ci ha ricevuti come un padre. Abbiamo sentito cantare «Giovinezza», in ogni villaggio, dove i nostri bravi carabinieri sono, proprio come da noi, rispettati e obbediti. Qui c'è da ricordare storia italiana antica e moderna, come ci ha spiegato il seniore, professore di liceo a Roma, che, ogni giorno, a bordo, ci parla di quello che dobbiamo vedere. Ma non credere che qui, a Rodi, dove i monumenti sono così importanti, si sia parlato solo di questi; ma anche di agricoltura e di commercio, perché a Rodi e a Coò, che è l'altra grande isola dell'arcipelago tenuto dall'Italia, zio Francesco troverebbe tanto da fare come nei suoi poderi. E già cominciano a venire famiglie italiane che sanno coltivare la terra e [p. 322] possono insegnare con l'esempio alle popolazioni di qui, che per secoli sono state abbandonate. Non si può raccontare per lettera le accoglienze che abbiamo avuto ad Atene e a Costantinopoli, dove abbiamo sfilato e si fermavano a guardarci. Ma, come tutti della crociera, ho tenuto un diario, perché la nostra vita a bordo, fermi in porto o in navigazione, è ordinata, e i nostri ufficiali sono buoni, ma vogliono disciplina perfetta e profitto da questo nostro viaggio, che non è un gioco per divertirsi. A Roma potrò leggere quello che ho annotato.

Questa mia lettera parte con la posta aerea della linea italiana e arriverà così prima di me, che fra cinque giorni sarò a Roma. Voglio anche dirti che questo viaggio mi ha fatto comprendere che posso far bene se il signor Prospero [p. 323] Vernali mi chiamerà, e se non mi chiamasse io mi metterei lo stesso in commercio. Questa crociera mi ha insegnato tante cose, che non si possono imparare stando da fermi.

Saluta tutti e manda questa mia lettera a Castelgiorgio.

Ti abbraccio.

Francesco.

p. 323: (Lettera da Milano):

Milano, 10 luglio

Cari genitori,

la nonna di Ghepardì ci condurrà alla villa di Pollanca, e però, se volete scrivermi, non indirizzate a Milano, dove siamo rimasti ancora, più di una settimana, perché un nipotino, figlio di una zia di Alberto, s'era ammalato, e la nonna [p. 324] andava tutti i giorni a visitarlo. Così io ho veduto meglio questa città, dalla quale sembra che non ci si possa allontanare, tanto vien la voglia di partecipare alla sua attività senza requie. Quando siamo usciti con la nonna, essa ci ha fatto vedere il Duomo e altre belle chiese e il Castello, e sa la storia del Risorgimento e la racconta, ora passando per una strada, ora fermandosi innanzi a un palazzo o ad un monumento. Ma poi siamo andati con lo zio di Alberto, giovane ingegnere anche lui, che ha trovato il tempo di accompagnarci con la sua automobile. E siamo stati allo stabilimento, dove lavora, e dove si fabbricano motori; siamo stati alla Casa del Fascio, perché è del Direttorio [p. 325] federale, e anche al Gruppo rionale. Dovunque c'è gente che lavora e non perde tempo e sembra voglia sempre far di più.

Siamo passati innanzi alla grande casa de *Il Popolo d'Italia*, il giornale del Duce, ma lo zio di Alberto ci ha detto che quando il Duce ha voluto la guerra e poi la rivoluzione e ha chiamato il popolo milanese e dargli forza, non aveva questa grande casa d'ora, ma stava in un piccolo ufficio in una via che si chiama *Paolo da Cannobio*, che ho veduto, e non me lo dimentico. Insomma in questa città se uno volesse stare ozioso sarebbe gran vergogna. Ed io me ne vado malvolentieri, anche se Alberto mi dice che la villa è assai bella e la signora nonna ci trova pallidi e dice che abbiamo bisogno di aria libera. Quando verrà la famiglia di Alberto, fra qualche settimana, io partirò per ritornare con voi.

Un abbraccio da

Venanzio.

Il libro della V classe elementare. Religione, storia, geografia, aritmetica, scienze, Roma, La Libreria dello Stato, 1932.

p. 150 (Ciro Menotti):

Carissima moglie,

La tua virtù e la tua religione siano teco, e ti assistano nel ricevere che farai questo foglio. Sono le ultime parole dell'infelice tuo *Ciro*. Egli ti rivedrà in più beati soggiorni. Vivi ai figli e fa' loro anche da padre; ne hai tutti i requisiti. Il supremo amoroso comando, che impongo al tuo cuore, è quello di non abbandonarti al dolore. Studia di vincerlo, e pensa chi è che te lo suggerisce e te lo consiglia. Non resterai che orbata di un corpo, che pure doveva soggiacere al suo fine: l'anima mia sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli e in essi continua a [p. 151] vedere il loro genitore; e quando saranno adulti, da' loro a conoscere quanto io amavo la Patria. Fo te interprete del mio congedo colla famiglia. Io muoio con nome di tutti nel cuore: e la mia Cecchina ne invade la migliore parte. Non ti spaventi l'idea dell'immatura mia fine. Iddio che mi accorda forza e coraggio per incontrarla come la mercede del giusto, Iddio mi aiuterà nel fatale momento.

Il dirti d'incamminare i figli sulla strada dell'onore e della virtù, è dirti ciò che hai sempre fatto: ma te lo dico perché sappiano che tale era l'intenzione del padre: così ubbidienti rispetteranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere dal cordoglio: tutti dobbiamo quaggiù morire.

Ti mando una ciocca de' miei capelli: sarà una memoria di famiglia. Oh, buon Dio! Quanti infelici per colpa mia! Ma mi perdonerete. Do l'ultimo bacio ai figli; non oso individuarli, perché troppo mi angustierei: tutti quattro e i genitori e l'ottima nonna, la cara sorella e Celeste, insomma, dal primo all'ultimo, vi ho presenti. Addio per sempre, Cecchina. Sarai, finché vivi, una buona madre dei miei figli! In quest'ultimo, tremendo momento le cose di questo mondo non sono più per me. Speravo molto; il sovrano.... ma non sono più di questo mondo. Addio con tutto il cuore; addio per sempre; ama il tuo Ciro.

L'eccellente Don Bernardi, che mi assiste in questo terribile passaggio, sarà incaricato di farti avere queste ultime pie parole.

Ancora un tenero bacio ai figli e a te, finché vesti terrene spoglie. Agli amici che terran cara la memoria raccomando i figli.

Ma addio, addio eternamente.

Il tuo Ciro.

Verum, Nozioni chiare semplici di grammatica. Addestramento spontaneo gioioso alla composizione con nozioni varie di geografia e storia per la III classe (Programmi Ministeriali 28 settembre 1934), Milano, casa Editrice Alba, s.d.

p. 3 (Programma ministeriale): «Compilazioni di corrispondenza, su argomenti di pratica utilità (brevi lettere, telegrammi)».

p. 49: Per la semina del grano, Arnaldo scrive allo zio, pregandolo di venire ad aiutare i genitori.

Arezzo,

Caro zio,

in queste giornate limpide e tiepide di autunno dobbiamo incominciare la semina. Riuscirà bene, perché adesso la terra non è né troppo secca, né troppo umida. Se ritardassimo, sarebbe un grave danno.

Quindi è necessario aver subito il seme che tu promettevi di darci; cioè quel secco, bello, granito, che ci facesti vedere.

Il babbo mi ha incaricato di scriverti, perché è occupatissimo.

Ti bacio a nome di tutti i miei cari.

Tuo affezionatissimo nipote

Arnaldo

p. 50 (Qualche telegramma): Marco fa un telegramma alla ditta Fratelli Ingegnoli, perché vengano subito spedite 50 piantine di peri a suo padre.

Fratelli Ingegnoli

Via Mercanti

Milano

Attendiamo urgentemente arrivo cinquanta piantine peri già ordinate

Neretti.

p. 54 (Ecco la letterina di auguri per il Natale, che Renato scrive ai Genitori):

Milano, (oppure il paese dove abita chi scrive), 25 dicembre 1934 – XIII,

Amati Genitori,

In questo santo giorno di Natale sento molto forte il bisogno di esprimervi il mio grande affetto. Giorno e notte, sempre e dovunque, nel cuore nutro sentimenti di devozione profonda e di amore infinito per Voi, che mi avete dato la vita.

Penso all'amore che Gesù ebbe per Dio Padre, penso alle grandi sofferenze che Cristo sopportò per essere devoto al Padre dei Cieli e per onorare la Madonna.

Vi prego di perdonarmi se qualche volta sono stato cattivo. Ne provo tanto rimorso. Prometto, e manterrò, d'essere studioso, buono; e, soprattutto, voglio sempre obbedirvi.

Promettere e non mantenere sarebbe doppio peccato.
Rivolgo il cuore a Gesù, perché vi mantenga tanti anni in salute.
Vi bacio e vi abbraccio con tutto il cuore.

Vostro Affezionatissimo figlio
Renato

p. 65 (Una letterina d'invito per il giorno di Pasqua)

Milano,

Caro cuginetto,
Anche a nome dei miei Genitori, t'invito a casa mia per il giorno di Pasqua. Non mancare, perché siamo allegri.
Ti farò vedere i miei compiti di scuola, i quali ora sono molto più corretti che nel passato; e vedrai germogliare i primi fiori da me coltivati.
Rispondimi presto per farmi conoscere l'ora in cui arriverai, perché verrò ad incontrarti alla stazione.
Ti bacio.

Tuo affezionatissimo
Giulio.

p. 104 (Lettere di martiri)
lettera di tito spero (uno dei martiri di Belfiore)

3 marzo 1853.

Cara madre,
tu e Rosa sarete in angustie mortali per me; io lo sono per voi. Ma adesso che leggi, io non devo essere per te che oggetto d'invidia; la religione mi ha prodigato tutti i suoi conforti e sono passato felicemente a Dio.
Rivolgiti dunque a Lui per vedermi con gli occhi della fede, fino a che non saremo per sempre indivisibilmente uniti.
Ho veduto Santina [sorella del martire]; essa mi ha promesso di volare pentita nelle tue braccia: accettala come fossi io stesso, e per lo innanzi abbi in lei una figlia e un figlio.
Baciarmi gli amici: darai a Lucio la mia sella, a Calimero le opere di Virgilio e di Orazio, che troverai nel mio baule, che ti verrà rimandato; a Rosa il mio ritratto, a Borroni lo «Scialoia», che troverai pure nel baule. Agli altri, che domandano di me, dona qualche cosa del mio.
Fammi celebrare qualche messa; vivi nel seno della Religione, come hai fatto e come io feci morendo con mio supremo conforto.
Addio! Addio!

Tuo figlio Tito.

L'ultima lettera di cesare battisti

Austria, luglio 1916

Caro fratello!
Mi hanno condannato a morte. La sentenza sarà subito eseguita. Mando a te il saluto estremo, che non posso indirizzare alla famiglia. Portalo tu, quando potrai, alla mia Ernesta, che fu sempre per me una santa; ai miei dolcissimi figli Gigino, Livietta, Camillo; al nonno, alle zie, allo zio, alle mie sorelle e alle loro famiglie.
Vado incontro alla mia sorte con animo sereno e tranquillo.
Ai miei figli: siate buoni, vogliate bene alla mamma, consolate il suo dolore.
Cesare.

Il libro della seconda classe, Roma, La Libreria dello Stato, 1936.

Nel frontespizio c'è scritto: L'italiano nuovo. Letture della 2° classe elementare. Testo di Alfredo Petrucci, illustrazioni di Piero Bernardini.

p. 85 (Mio caro babbo...):

Mio caro babbo,
tra breve incominceranno le licenze.
Io ardo dal desiderio di rivedere voi, i fratelli, i nipotini; ma ho chiesto la licenza per giugno; così potrò darvi una mano nei lavori della mietitura.
Il grano qui attorno verzica tutto. Giorni addietro ha fatto una pioggerella proprio come ci voleva, e dopo, col sole e la [p. 86] brezzolina, si son visti fiorire i mandorli, i peschi, i meli.
Quando esco fuori le mura, vedo sempre i contadini al lavoro e penso a voi. Chi pianta, chi pota, chi rivolta la terra, chi attende agl'innesti, chè gli alberi adesso sono tutti in succhio.
A volte sembra anche a me, tanto mi ci perdo dietro, di avere tra le mani o la zappa o il pennato, oppure le forbici, con quel loro tac-tac che fa tanto bene alla salute delle piante. E invece ci ho il moschetto.
Ma anche questo, caro babbo, è necessario. E come!
Arrivederci a giugno, dunque. Abbiatevi un milione di baci, insieme coi fratelli e i nipotini tutti; salutatemi le cognate e vogliatemi sempre bene, come ve ne vuole

Il vostro aff.o figlio
Cesarino.

p. 87 (Mio caro figlio):

«Quando Sandro ebbe finito di leggere la lettera, la consegnò a nonno Gianni, che la ripiegò, la rimise nella sua busta e se la pose in tasca. – Tocca a noi ora a rispondere – disse il vecchio. – Domani sarà fatto – assicurò Sandro; ma poi non volle porre tempo in mezzo e, prima che Isabella avesse staccato il paiolo dalla catena, prese carta, penna e calamaio [p. 88] e incominciò a scrivere a nome di nonno Gianni:

Mio caro figlio,
ho ricevuto la tua lettera...

Ma a questo punto si fermò, non sapendo come andare avanti. – digli che ha fatto bene a chiedere la sua licenza per giugno, - suggerì nonno Gianni – e speriamo che i giorni passino presto. Poi digli che anche qui è piovuto, e che il grano cresce, e che abbiamo fatto la rimonda agli ulivi. – E che il pesco del nostro orto è fiorito – aggiunse Isabella. – Già, caro figliuolo! Ne avrà piacere anche lui. Sandro si curvò sul foglietto e riprese a scrivere. Oramai aveva trovato il verso di esprimersi e le parole gli si sgomitolavano, una dopo l'altra, fino in fondo».

p. 89 (I francobolli con la lupa):

«Vittorio esce un po' prima del solito e si reca ad impostare la lettera. Invece di un solo francobollo, ne acquista uno da due soldi e tre da un soldo: tre francobolli con la Lupa. Egli è un Figlio della Lupa e gli piace di vedere anche sulle lettere, accanto all'immagine del Re, il distintivo della sua divisa. – Che bella cosa! – pensa, mentre attacca i francobolli e getta la lettera in [p. 90] cassetta – Con pochi soldi si manda una lettera dove si vuole. Ora poi c'è la *posta aerea*, che in un niente porta le lettere da un capo all'altro d'Italia, ed anche in Colonia. I soldati e gli operai italiani dell'Africa Orientale se ne servono tutti i giorni. Che dire poi del telegrafo senza fili, del telefono e della radio? L'altro giorno Vittorio, ascoltando la radio in casa del suo amico Bruno, poté seguire una partita di calcio disputata a Vienna, e il giorno di Natale ascoltò perfino le campane di Betlemme».

p. 177 (La regina d'Italia offre la fede alla patria):

Signor Presidente,
desidero Ella sappia che, fra i molti anelli nuziali che le donne d'Italia offrono per la gloria della nostra cara e grande Patria, sarà l'anello nuziale del Re, simbolo di affetto e di fede, unito all'anello mio che dono con gioia alla Patria.

Il mio anello rappresenta quanto ho di più caro, perché mi ricorda il giorno in cui ebbi la fortuna di essere italiana.

Mi creda, Signor Presidente,

Sua Aff.ma Cugina
Elena.

Quartiere Corridoni, *Libro di lettura per la II classe delle scuole dei centri urbani*, Roma, Libreria dello Stato, 1941.

All'interno si legge: Testo di Pino Ballario, illustrazioni di Bruno Angioletta.

p. 73 (Ninetta scrive una lettera):

«Quando Ninetta scrive qualcosa d'importante, tira fuori un palmo di lingua. Oggi, 8 gennaio, è il genetliaco della Regina Imperatrice. Ninetta, proprio oggi, scrive alla Regina Imperatrice, non solo gli auguri, ma anche per chiederle...indovinate? La radio! Se la mamma lo sapesse, direbbe: - La mia bimba pizzica di matto. Ma la mamma non lo sa e la sua bimba vuol farle una sorpresa. La Regina Imperatrice è bella, buona. Ama i malati, i vecchi, i bambini. Pochi giorni fa ha mandato una bella bambola a Jole che gliela aveva chiesta. Jole è una compagna di scuola di Ninetta. Perché non dovrebbe mandare la radio a Ninetta? La Regina infatti manderebbe se ricevesse quella lettera. Il male è che la lettera viene in mano della mamma. La mamma sorride, si commuove, ma la straccia».

Gianni Bertone, *I figli d'Italia si chiaman balilla. Come e cosa insegnava la scuola fascista*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1975.

Inseriti non numerati. Si tratta di pagine riprodotte direttamente dagli originali di alcuni scolari di quarta e quinta elementare di un piccolo paese del canavesano, allora sotto la provincia di aosta, oggi di torino. Componenti risalgono agli anni 1937-41. si trattava di un paese di poco più di mille persone.

22-5-1939-XVIII

tema: - Lettera ad una vostra amica assente all'adunata per la visita del Duce.

Romano Can.se, 22-5-1939-XVIII

Carissima amica Francesca

Venerdì mattina, come già tu sapevi, siamo andate ad Ivrea per la visita del Duce. Mi è rincresciuto molto quel mattino, nell'ora della partenza, aver dovuto segnalare la tua assenza. Oh se fossi venuta anche tu quale grande gioia avresti provato nel vedere il Duce. Io avrei fatto qualche sacrificio per vedere questo nostro Salvatore. Ho gridato con molto entusiasmo e con tutta la mia voce la parola Duce, Duce. Il più grande mio desiderio ora è stato appagato. Ora ne sono molto orgogliosa di conoscere il Capo del Governo. Passando davanti a noi fece il saluto e disse: «Bene, bene». Oh come sarei stata contenta che anche tu fossi presente. È un uomo alto; stava ritto sulla sua macchina e guardava sorridendo noi mentre ripetavamo la parola Duce. Davanti alla sua macchina c'era una scalinata dove vi erano i Figli e le Figlie della lupa che ripetevano la stessa parola sventolando le bandierine tricolori. Questi erano aggiustati in modo da formare un M. Benito Mussolini a quella vista guardò dapprima sorridendo e poi fece segno ad una autorità che era sulla sua macchina di guardare. Il Duce sorrideva perché sapeva che quella sarà la speranza d'Italia. Io sono stata molto contenta di aver visto il Duce e ti auguro di poter vederlo presto anche te.

Ricordandoti sempre ti saluta la tua più intima amica.

Tema: scrivi una letterina al Duce manifestandogli la tua gioia per la prossima Sua venuta in Piemonte, l'ardente tuo desiderio di vederlo, esprimendogli tutto il tuo amore per Lui.

Svolgimento: Amato nostro Duce fra poco verrà in Piemonte. Io sento in me il desiderio di vederlo ed alla sua autorità poter salutarlo col saluto Fascista. Voi siete il capo del Governo fondatore del Fascismo. Colla sua parola forte e tenace, a sempre vinto e sempre vincerà ogni affranto [sic]. Io sono giovane, ma sono Balilla e mi sento di fare il dovere di buon Italiano, e quando sarò più alto allora sentirò ancora di più la sua voce e vorrò essere sempre un bravo e valoroso soldato e eseguirò i suoi comandi.

Saluti Fascisti dal Balilla
Giacomo.

«Una indubbia carica di sincerità si manifestava quando l'insegnante faceva svolgere in classe un esempio di lettera da spedire a un soldato. E tuttavia anche qui appare il grottesco di pensieri inculcati a forza, circa la fede nella vittoria e un distorto rapporto tra guerra e valori religiosi» [è la frase che introduce la seguente lettera:]

Romano, 20 dicembre 1940 – XIX

Lettera: Scrivi ad un soldato conosciuto porgendogli gli auguri per il prossimo Natale e per il nuovo anno.

Saggio:

Caro cugino,

So che non potrai venire in famiglia per le prossime feste. Ti mando allora i miei più fervidi auguri e quelli della mia famiglia. I tuoi genitori sarebbero più felici se tu fossi presente il giorno di Natale. Ma siccome so che è tuo dovere di servire la Patria anche in quel giorno Io pregherò Gesù Bambino che ti faccia passare ottime feste Natalizie con i tuoi compagni e buon capo d'anno. Io ti ricorderò sempre nelle mie preghiere affinché tu possa giungere a casa vittorioso. Pregherò pure Gesù Bambino affinché tu stia sempre in salute. Preparerò il mio piccolo cuore affinché Gesù Bambino entrandovi colla Santa Comunione mandi la sua benedizione sopra la Patria, sulla tua famiglia e sopra di te, a cui non manchi mai la protezione.

Ti saluto caramente e ti rinnovo i miei auguri.

Lettera ad un combattente. Saggio.

Caro cugino

Come già tu sai, noi trascorreremo le lunghe serate invernali nella stalla. Molte volte tua mamma e tua sorella vengono a trovarci, e io chiedo sempre a loro tue notizie. Mi ha detto che per ora sei in salute e stai combattendo sul fronte greco-albanese. Viveri e armi ne hai sufficienti [sic], perché il Governo Fascista pensa ai suoi soldati. Io sono certo che in voi, guidati da così valorosi ufficiali, è già sicura la vittoria. Con molto piacere io e la tua famiglia saremo contenti di rivederti, ma so che il tuo primo dovere è servire la Patria e difenderla. Io, tutti i giorni ti ricordo nelle mie preghiere e rivolgo sempre un pensiero al Signore affinché tu possa essere sempre vittorioso.

Giovanni Biondi, Fiora Imberciadori, ...Voi siete la primavera d'Italia... L'ideologia fascista nel mondo della scuola 1925-1943, Torino, Paravia, 1982.

Le fonti sono i materiali che andarono a costituire, a partire dal 1925, la mostra didattica di Firenze. Esempi di lettere scritte e giunte dai/ai combattenti italiani. P. 23: [dal diario di un insegnante]: 5 ottobre 1935: Sono giunte agli alunni affettuose lettere, cartoline, fotografie da parte dei combattenti nell'A.O., in risposta agli auguri inviati. È stata una gioia così grande per tutti! Hanno ascoltato in silenzio ansiosi alcune lunghe lettere, prorompendo poi in un grido spontaneo: Viva i soldati italiani! Viva il Re! Viva il Duce!

p. 23: [sempre il diario]: 5 dicembre 1935: I miei Balilla hanno scritto una lettera ad un combattente nell'Africa Orientale. Piena di entusiasmo e di amore portava l'augurio di vittorie ad una brava camicia nera e il saluto affettuoso dei piccoli che si sentono grandi all'ombra del Littorio. È piena di tante cosine forti e dolci, chiede ed incoraggia, prega e promette. Come seguono le operazioni [p.

24] guerresche questi piccoli! Appena arriva il giornale, vogliono che io legga; e che propositi, tali da far tremare i sanzionisti!

p. 150: [lettera da Donada, Rovigo, a.s. 1934/35, quaderno di corrispondenza scolastica, IV ele] Carissime compagne, abbiamo ricevuto la vostra bella letterina. Noi credevamo che voi non ci rispondeste. Grazie. Da alcuni giorni piove e noi desideriamo molto di sole. Se [p. 151] pioverà molto il frumento marcirà. Abbiamo sentito che siete piccole, che importa! Ci scriveremo lo stesso come buone sorelline e fratellini. Si avvicina il Santo Natale. In iscuola abbiamo fatto un bel presepio. Il giorno 24 dicembre è la giornata dedicata alla Madre e al Fanciullo. Noi Piccole Italiane abbiamo riempito una culla di camicine vestitini berettine ecc., per poi regalarle alla Presidente dell'Opera Maternità e Infanzia che le distribuirà alle mamme povere. Il giorno 24 dicembre il Duce chiamerà a Roma le mamme che hanno più figli e le premierà perché vuole che la nostra bella patria diventi sempre più popolata e grande. Scriveteci dei vostri costumi, in attesa di una vostra risposta vi facciamo gli auguri di Natale. Tanti saluti fascisti.

p. 158 [Firenze, a.s. 1934-35, dal giornalino scolastico «Scolari allegri». Questo numero unico è stato eseguito in collaborazione da alunni di varie classi ed inviato alla scuola italiana di Tunisi, Berlino e in Argentina]: Cari ragazzi italiani come noi, le gambe mi frizzano ancora per certe carezze avute dalla frusta del babbo. Almeno se invece di fare il fiaccheraio faceva l'autista queste me le risparmiavo! Da voi mi hanno detto che c'è il kurbash, e dai noi frustini di tutte le grossezze, pazienza; con un po' di massaggio aiutato dalla saliva passerà anche questa. Il male gli è che non ho visto il Duce.

Son partito tutto baldanzoso perché il tempo era bello e avevo voglia di gridare un Eia così potente da far imbizzarrire il cavallo di Mussolini, e invece, nossignori, alle otto, capite alle otto la folla stava immobile e serrata contro i cordoni dei soldati, per aspettare il passaggio delle salme dei nostri martiri fascisti, che doveva avvenire alle undici. Figuratevi! Ho cercato di farmi strada con cortesia: «Permesso, per piacere... ecc.». Niente. Tutti zitti e fermi come statue; allora ho detto: «Con la sola gentilezza, non ho fortuna!» e via a suon di spinte. Peggio che mai, son ritornato indietro con gli orecchi che mi frizzavano e mi sono messo a guardare quelli che vedevano. A un tratto volto l'occhio e chi ti vedo? Un ragazzo arrampicato sulle inferriate di una finestra. Toh! E io che non ci avevo pensato! M'arrampico e godo tutta la piazza S. Marco e la Via Martelli. Silenziose, quasi direi pettinate; attraversate per aria da lunghe striscie nere con sopra scritto in bianco il nome dei nostri martiri e seguite da altre striscie che portavano «Presente» con gli stessi caratteri. Per tre volte un omino venne a sgridarci e noi scendemmo e rimontammo, poi visto che non ce la poteva fare pensò meglio di fare il cieco.

«Eccolo!» gridò a un tratto il mio compagno. Il cuore mi tremò. «Se grido mi vedrà?» Sto per lanciare il mio Eia, quando guardo meglio e vedo che l'ufficiale a cavallo non è lui. Il corteo passò lento in mezzo al silenzio; per un'ora e più stetti con la mano alzata e il berretto in testa, sicuro, anche il berretto, per i defensori della patria ci vuole l'uno e l'altro. Quando si scese giù, muti come pesci. «O ch'è pianto?» disse il mio compagno. «E te?» dissi io; ci si strofinò gli occhi e facendoci una boccaccia per vincere le lacrime si corse via in cerca di Mussolini. Corsi per strade e piazze, stetti due [p. 159] ore aggrappato a un lampione di Piazza S. Croce, sentii da una radio la sua voce che chiamava i martiri e il «Presente» dei militi, seguito dal crepitio dei moschetti, ma il Duce non lo vidi. Tornai a casa sconsolato, senza guardare l'orologio, come trasognato, ma l'ora che avevo fatta la sentii poi sulle gambe. Per Mussolini prenderei questo e altro. Eia! Ragazzi! Un monello fiorentino.

Cari compagni e compagne, sono io, il solito, quello che prende le frustate per correre dietro al Duce. Questa volta l'ho visto davvero e ho avuto uno dei suoi più bei sorrisi. Ma il mio Eia è rimasto nella gola, anzi nel cuore, perché ho riconosciuto il Duce proprio mentre se ne andava a passeggio per il centro di Firenze come un forestiero che voglia godere le bellezze della nostra città. Ma come l'ho visto bene! Ci ripenso ora, allora sono rimasto stupito e muto. Però dopo ho gridato: «Il Duce! Il Duce!» e via dietro all'auto. Altri son corsi e in poco tempo da tutte le strade correva gente. E ne ha avuti molti dei fiorentini intorno all'auto. Ci siamo sfogati per rifarci della delusione

di quest'ottobre. Chissà se un giorno col suo potente trimotore non voli vicino a voi. Ve lo auguro. Uno dei tanti balilla fiorentini.

p. 165 [lettera da Todi, a.s. 1935-36, quaderno di corrispondenza, II elem]: Caro Duce nostro, siamo piccini, ma il nostro cuore è grande ed ha esultato ad ogni vittoria e più ancora al tuo annuncio del 5 e a quello del 9 maggio. Noi siamo orgogliosi di te. Tu ci hai dato la grandezza della patria, tu pensi al nostro domani. Grazie, o Duce! Hai ben meritato la suprema onorificenza del nostro sovrano. Iddio ti conservi a lungo e ti compensi del tuo lavoro sovrumano. Il nuovo Impero di Roma, risorto per opera tua, prosperi nella pace, nel lavoro, nella concordia. E se i nemici d'Italia volessero molestarlo, saremo pronti anche noi, come i nostri padri e fratelli maggiori, a difenderlo con tutti i mezzi. Vogliamo essere degni di te, dei bravi condottieri che hai saputo scegliere, dei figli tuoi valorosi e dei loro eroici compagni. Ti salutiamo romanamente e [p. 166] invidiamo i Balilla e le Piccole Italiane di Roma che hanno la fortuna di vederti spesso e di ascoltare da vicino la tua parola ardente.

quaderno di Tosca Floriani.

Quaderno di V elementare; senza data, ma probabilmente fine anni 30 (c'è un bollo fascista).

Carissima compaesana.

Ti scrivo per dirti l'impressione del primo giorno di scuola.

Mi pareva di essere in un ambiente nuovo, vedendo la scuola nuda, con le pareti senza decoro, ma pensando che sono nella mia amata scuola, che da sei mesi non la vedevo. [sic]

Quest'anno abbiamo il signor maestro nuovo, mi à fatto l'impressione buona, sentendo parlare. Si chiama Luigi Sartori, mi è piaciuto molto perché è buono. È di statura media, à i capelli neri pettinati in parte, gli occhi neri. À i lineamenti un po' piccoli. Tiene sempre gli occhiali perché è presbite, è molto paziente, e buono, e invece noi ragazzi siamo molto cattivi, lui vuole che facciamo silenzio e invece i ragazzi parlano.

Quest'anno ci sono due ragazzi nuovi uno si chiama Silvio quello è venuto da Ospedaletto che è un paese qui vicino, l'altro si chiama Giovanni Peravento è venuto da Asiago.

Un fisso bacio dalla
tua amica Tosca Floriani.